

Una posizione onesta l'ha assunta in tale dibattito mons. Ocariz, consulatore della Congregazione per la Dottrina della fede, sostenendo che «ogni salvezza viene da Cristo attraverso la Chiesa, ma *non sappiamo come ciò si realizza nel caso dei non cristiani*» («Avvenire», 6 settembre 2000). La Chiesa è mezzo e strumento, «sacramento universale di salvezza» (come diceva il Vaticano II), cioè vera *Catholica*, imperniata sul mistero dell'amore da donare, non sulla tragicomicità del potere da detenere e da esercitare.

È dunque importare ribadire che il cristianesimo (magari quello cattolico) è una via unica: non è invece giusto sostenere che è l'unica via. Lo stesso cardinal Ratzinger, nella sua autobiografia *Sale della terra*, afferma che tante sono le vie che conducono a Dio, quanti sono gli stessi uomini. L'unica via assoluta è il Cristo, che di sé ha detto: «Io sono la via, la verità e la vita» (Gv 14). E Gesù era ed è via alla scoperta della paternità e misericordia di un Dio che non si dimentica dei suoi figli e che «tergerà ogni lacrima dai loro occhi». La Chiesa non è dunque stata inventata da Cristo per «possederlo» ma per spezzarlo, dividerlo, *tradere eum*: tradirlo? No! Trasmetterlo, passarlo al mondo, anche se il mondo non passa nella Chiesa.

Ma se proprio non possiamo far a meno di stabilire a chi in definitiva appartenga davvero Cristo, forse una risposta saggia la possiamo cogliere proprio da una religione che ci sembra così lontana come il buddismo. Si racconta che il Buddha abbia un giorno raccolto un cigno che nel corso di una battuta di caccia era stato ferito da una freccia del perfido cugino Devadhata. Condotta in tribunale per risolvere il problema dell'appartenenza della preda, Siddhartha si limitò a stringere affettuosamente al petto l'animale sofferente, commentando serenamente: «Un essere vivente appartiene a chi lo ama». Quanto più l'istituzione tende a difendere e perpetuare se stessa, tanto maggior è il rischio che essa soffochi al proprio interno proprio «il Vivente», che chiede di essere soggetto di cui far esperienza e non oggetto da conservare intatto sotto formalina: integro appunto ma perché sotto formalina. Possiamo sostenere che – a differenza dell'ebraismo – non attendiamo solo la prima venuta del Messia ma il suo ritorno. Possiamo gloriarci che – a fronte dell'induismo e del buddismo – non cerchiamo solo il volto di Dio ma lo ricerchiamo, avendone già avuto visione e comunicazione. Tutto ciò non può essere però mediato da documenti parentetici ed apologetici, bensì solo da volti radiosi, che riescano a riflettere nella vita di ogni giorno il mistero della Vita che non ha tramonto, che non si lascia racchiudere in alcun tempio o luogo di culto, ma ambisce avere «adoratori in spirito e verità».

## Il papa che diceva «no»

EMANUELE CURZEL

Giovanni Maria Mastai Ferretti, papa dal 1846 al 1878 con il nome di Pio IX, visse in un periodo cruciale non solo per la storia italiana, ma anche per quella culturale e politica di tutta l'Europa. Asceso al pontificato tra grandi entusiasmi, per una breve stagione fu additato come il papa «liberale» che avrebbe iniziato una nuova epoca; fu poi sorpreso e intimidito dagli avvenimenti del 1848, durante i quali venne ucciso il suo ministro Pellegrino Rossi. La fine della fortuna del Rosmini (che fino ad allora era stato ben visto dal papa) e l'ascesa del cardinale Antonelli segnarono il punto di svolta. Pio IX giunse a vedere nel liberalismo politico ed ideologico la sorgente di tutti i mali, e l'unica soluzione nella condanna di tutto ciò che avesse a che fare con le novità del secolo. Durante il suo lungo tramonto (era nato nel 1792) condannò numerose «prave opinioni e dottrine», tra le quali la separazione tra Chiesa e Stato (anzi: «tra il Sacerdozio e l'Impero») e la libertà di coscienza e di culto (Sillabo, 1864); convocò il Concilio Vaticano I, durante il quale fu proclamato il dogma dell'infalibilità papale (1870); fu infine spettatore attonito dell'occupazione di Roma da parte delle truppe del Regno d'Italia.

Fu incapace di cogliere nei mutamenti del suo tempo non solo i segni della fine di un'epoca, ma anche quelli dell'inizio di un'altra, non necessariamente peggiore della precedente; in particolare, il fatto di considerare coincidenti la libertà della Chiesa ed il potere temporale del papato lo portò a leggere in modo unilaterale gli avvenimenti della sua epoca. Pesarono anche i suoi limiti personali: fu poco accorto nella scelta dei collaboratori, privilegiando talvolta gli intransigenti rispetto ai capaci; aveva un carattere estremamente emotivo e spesso si dimostrò poco rispettoso del prossimo (definì «pieni di audacia, follia, irragionevolezza, imprudenza, odio, violenza» i padri conciliari che avevano osato opporsi alla definizione del dogma dell'infalibilità); sono numerosi gli aneddoti sui suoi scatti d'ira.

Se si può parlare di «eroicità» delle sue virtù, lo si può fare riconoscendo la sua fede, la sua devozione mariana (promulgò il dogma dell'Immacolata Concezione, cosa che evidentemente lo pone in ottima luce di fronte all'attua-

le papa), la sua generosità, il suo sentirsi responsabile della vita cristiana dei fedeli e della santificazione del clero, l'impegno che metteva nelle battaglie in cui credeva e per le quali si consumò. Più difficile considerare esemplari tante parti del suo magistero che appartengono ad un passato a dir poco pre-conciliare e sotto molti aspetti pre-moderno. Pio IX può essere ammirato ed additato ad esempio solo per la tenacia con cui difese le proprie convinzioni, contro qualunque moda dell'epoca: come a dire che la coscienza del credente non è tenuta ad omologarsi alle ideologie, anche quando esse si presentano come forti o maggioritarie (pensiamo a che cosa ciò potrebbe significare oggi, nell'era del mercato onnipotente). Ma per il resto egli fu tutt'altro che un profeta. In campo sociale, si servì della pena di morte per reprimere i moti risorgimentali; un punto particolarmente oscuro del suo pontificato fu la decisione di sottrarre ad una famiglia ebrea un bambino di sette anni, che era stato segretamente battezzato da una domestica, per farlo educare cristianamente (caso Mortara, 1858). In campo ecclesiale, represses con scarsa prudenza e poco equilibrio i migliori spiriti dell'epoca e, volendo combattere le pretese della società civile di ridurre l'appartenenza ecclesiale a fatto privato, finì con lo spingere il cattolicesimo europeo in un ghetto dal quale questo avrebbe faticato ad uscire.

Può ben darsi che sulle vie insondabili della Provvidenza ci sia stato il bisogno di qualcuno che sapesse dire no, e solo no, a quanto la cultura ottocentesca andava elaborando in termini di diritti civili e di libertà di pensiero; in materia, cioè, che in quel momento non solo minacciavano una secolare tradizione di alleanza organica tra trono e altare, ma rischiavano di travolgere anche quelli che erano sentiti come i fondamenti della fede. Sarebbe però opportuno ricordare ed additare ad esempio anche i cristiani che negli stessi anni cercavano invece, con fatica, di prendere per mano e di far crescere una Chiesa tanto rigida e sospettosa, ricevendone in cambio chiusure e condanne (a cominciare dal Rosmini, o dal francese Montalembert). Chi oggi ritiene che l'opera di Pio IX sia stata necessaria, dovrebbe riconoscere anche l'importanza dell'oscuro travaglio di questi ultimi, senza i quali la primavera del Vaticano II (che ha rovesciato gran parte delle posizioni di Pio IX ma soprattutto impostato un modo completamente diverso, e più evangelicamente fondato, di comprendere la realtà della Chiesa e i suoi rapporti con il pensiero e l'attività umana) non sarebbe mai venuta. A meno che proprio la negazione di questa primavera non sia l'obiettivo ultimo della controversa beatificazione di Mastai Ferretti. ■

## L'ordine in Europa fra Parigi e Pristina

### Profilo di storia degli anni novanta

ALBERTO CONCI

*Non vogliamo lasciar cadere il dibattito sui concetti di legalità, cittadinanza, responsabilità individuale. Offriamo quindi ai lettori un'altra riflessione sul documento Repubblicani, al bando la paura!, uscito su «Le Monde» il 4 settembre 1998 e in traduzione su «Il Margine» n. 3/1999. Sullo stesso tema era già uscito il contributo di Carlo Ancona, «Il Margine» n. 8/1999.*

Il documento *Repubblicani, al bando la paura!* può essere considerato eccessivo nei toni, insolito, incapace di fornire soluzioni esportabili fuori dai confini della Francia, lontano dalle categorie e dalle analisi che storicamente dovrebbero appartenere al mondo intellettuale di sinistra. Se poi a questo aggiungiamo che esso nasce in un clima europeo contraddistinto dalla presenza di governi di centrosinistra, può sembrare ancora più inquietante il ricorso a categorie quali il richiamo all'ordine, o alla necessità di un maggiore controllo sociale di fronte alla criminalità, o ancora all'abbassamento dei limiti della responsabilità penale, che sono patrimonio di appartenenze politiche e culturali di destra. Ma forse, e questo è un elemento da tenere presente, il documento nasce dalla percezione di un problema reale che non sembra offrire troppi spazi alla creatività. O che, per dirla con Habermas, si colloca «dopo l'utopia». Per certi aspetti anche la scelta dei governi europei di appoggiare l'opzione armata nella crisi serba potrebbe collocarsi in questa linea.

Ma andiamo con ordine. Il documento che ci fornisce le coordinate della riflessione di oggi è stato pubblicato su *Le Monde* del 4 settembre 1998, a firma di otto intellettuali francesi, due dei quali legati alla rivista *Esprit* (si tratta della rivista fondata da Emmanuel Mounier, il filosofo francese che ha dato vita alla corrente del personalismo).

L'appello non intende superare, e questo viene affermato già nelle prime righe, le differenze d'impostazione teoretica che ispirano gli aderenti al messaggio; ma vuole piuttosto richiamare alla necessità, «senza rinunciare alle contraddizioni», di «sposare di comune accordo una causa sempre più impel-